

DO06

DESIDERIO E PROVA. VOCI DELLA POESIA DEL NOSTRO TEMPO

Domenica, 24 agosto 2003, ore 17.00

Relatore

Davide Rondoni, Poeta e Scrittore.

Davide Rondoni: Quello che vorrei fare, quello che vorrei provare a fare è un breve excursus – ho molti libri ma solo per leggere pezzi piccoli da ogni libro– come un breve viaggio, un po' rapsodico, cioè un po' prendendo cose in qua e in là quindi senza un ordine cronologico almeno non più di tanto, tra alcune voci del nostro tempo, come dice il titolo, voci di poesia del nostro tempo per provare a documentare come il tema che ci siamo dati col Meeting di quest'anno e che in qualche modo è dentro quelle due parole che abbiamo messo anche a questo titolo, cioè desiderio e prova, come il tema che ci siamo dati è un tema affrontato, non risolto, ma affrontato con grande sincerità e con grande forza e anche con grande bellezza dai gesti della poesia del novecento e non solo. Questo per due motivi: cos'è il desiderio, che è la prima parola, il primo dei due termini che abbiamo usato come titolo. Il desiderio innanzitutto è il primo segno da interpretare nella propria vita, del fatto che c'è qualcosa che chiama alla felicità, sapete che il titolo di quest'anno è come una chiamata alla felicità: "c'è un uomo che desidera la felicità?". Il fatto che uno abbia desideri, il fatto che uno sia fatto di desiderio, è il primo segno che esiste in qualche modo questa chiamata, cioè il primo luogo dove senti questa chiamata non è appena qualche cosa che senti in giro, non è che per la strada succede che ad un certo punto una voce ti chiama, non è appena quello; ma la prima voce che ti chiama è come se fosse iscritta nella natura in come sei fatto: il fatto di essere chiamati alla felicità uno lo capisce innanzitutto perché considera il fatto di essere una realtà che desidera, un essere che desidera, perché se non ci fosse un richiamo, il desiderio è come una risposta ad un richiamo in qualche modo: è implicito, è come una risposta un po' segreta ad una chiamata segreta. Questo è il primo termine, il termine desiderio. E l'altra cosa è la parola prova. La parola prova è una parola che in modo sintetico indica tutto ciò che nella vita mette un limite al desiderio. Noi ci accorgiamo di subire delle prove tutte le volte che il desiderio, cioè ciò che di noi si vuole compiere, non trova soddisfazione: c'è qualcosa che ci mette alla prova, c'è un limite, qualcosa di storto, qualche cosa che...; e la vita è fatta continuamente di prove. Uno si alza la mattina desiderando certe cose, e la vita non glielo garantisce, non glielo offre magari. Infatti si dice che la vita è una prova, o una lotta diceva S. Paolo. Ecco questi sono i due termini in cui la nostra vita è: il desiderio come segno chiaro che esiste una chiamata alla felicità, e un'altrettanto inequivocabile, indiscutibile, evidente fatto che la nostra vita è fatta di prove. E la funzione poetica del linguaggio, l'accendersi della lingua, la poesia, ma per poesia qui può intendersi anche in senso più largo, l'arte, nasce proprio come documento, come considerazione, come eco di questo fatto: che la vita è fatta di questa spinta e di questa prova. Tanto è vero che in genere si dice che i poeti sono tristi. Si dice che i poeti scrivono per le cose tristi. So che di voi qualcuno scrive, ma in genere si dice che uno scrive per le cose tristi. Non è che uno scrive le cose tristi perché la tristezza ispira più della gioia, ma siccome la poesia introduce a fare un'esperienza più profonda dell'umano, chiede di fare un'esperienza, nasce da un'esperienza più profonda dell'umano, almeno in certi momenti, l'esperienza della tristezza è una esperienza dove più immediatamente tocchi il limite, la prova, che è connaturata all'esperienza umana. Nell'esperienza della tristezza uno più velocemente tocca il limite, cioè tocca un aspetto naturale dell'esperienza umana. Quando uno è serio, quando

uno è pensoso, si accorge che questa esperienza di limite lo tocca anche nella gioia, lo tocca anche nella felicità. Tanto che si dice: “Sono felice da morire”. Uno sente ugualmente qualcosa che si rompe, come un limite che si tocca anche nella felicità. Non so se vi è mai capitato di essere molto felici. Ma quando uno è molto felice, quando uno è molto commosso da una cosa bella, fa un’esperienza di limite, tocca un limite, perché il limite fa parte dell’esperienza umana. Allora per questo la tristezza a tutti più naturalmente fa toccare questa cosa, ci sono solo alcune premesse ma poi leggerò. Quindi desiderio e prova. Questi due termini, il fatto che si è chiamati a qualche cosa come ad una felicità, e che però c’è una prova, c’è un limite che si incontra, queste due caratteristiche, sono proprie, se vogliamo, anche dell’esperienza della parola, della lingua. La lingua se ci pensate, la parola ci è data e si muove per un desiderio, desiderio di conoscere, desiderio di stabilire legami, noi usiamo le parole per afferrare le cose, come Adamo per dare il nome alle cose. La parola nasce per un desiderio, è fatta di desiderio. Pensate, per esempio, quando uno si innamora, con le parole quanti nomi dà alla persona che ama. Insomma la parola è fatta di desiderio, di desiderio di legame, di desiderio di prendere, di possesso, di desiderio di conoscere. La parola ci è data, ed è come mossa dal desiderio che noi abbiamo. E al tempo stesso nella parola, quando la si usa, non solo la parola poetica ma la parola sempre, uno fa esperienza di limite, fa esperienza di prova. Non riesci mai a dire del tutto quello che vorresti dire. Non c’è mai una parola risolutiva. Pensate soprattutto alle esperienze che contano: quando devi esprimere un amore o un dolore non c’è mai una parola che lo dice del tutto. Continui a dirlo, continui a cercare le parole, oppure le parole finiscono. Ti accorgi che di fronte ad una cosa importante non hai più parole. Fai l’esperienza di limite del linguaggio, di silenzio, la Divina Commedia finisce in un grande silenzio. Vuol dire che il desiderio e la prova sono come due pilastri dell’esperienza umana, che sono anche due pilastri dell’esperienza della parola, anche della parola poetica. Perché la parola poetica, essendo una parola umana completamente, tanto è vero che tutti facciamo esperienza della parola poetica quando dobbiamo parlare in maniera decisiva della nostra vita, è difficile che uno quando fa un’esperienza importante, la registri o la comunichi così: “Ah, sai ieri ho visto il Cervino”. O “Ieri ho visto...”, o forse “molti anni fa ho visto Marilyn Monroe”, o “E’ venuta a trovarmi Marilyn Monroe”. Quando la realtà colpisce uno, la parola fa un’esperienza poetica, cioè “si accende”, come dice Ungaretti. Nel fare questa accensione, nell’essere provocata così, la lingua fa esperienza, esprime un desiderio e tocca anche un limite. Per questo desiderio e prova sono due cose che la poesia, o meglio l’esperienza poetica della lingua, ricordano sempre all’uomo. La poesia ti può parlare anche dell’ultimo fiorellino, o, come diceva Claudel, ti può parlare del volo di una farfalla entro il cielo intero. L’esperienza che ti fa fare (al di là dell’argomento, perché una poesia non è appena comunicare un argomento, ma è comunicare un’esperienza), l’esperienza che ti fa fare è una continua condivisione di questa natura della vita. Tanto è vero che i poeti possono parlare di tante cose anche diverse, di tanti argomenti diversi, ma quello che comunicano è un’esperienza della vita. Tu quando leggi L’infinito di Leopardi, non ti commuovi appena, cioè non è che ti commuovi, perché pensi: “ah, che bel colle dietro Recanati, dietro il suo palazzo”, sì anche di quello; ma ciò di cui ti commuovi è la tua vita come lui te la rimette di fronte. Ciò che ti commuove in un’opera d’arte, in una poesia, è la natura della tua esistenza come un altro te la ricorda, te la rimette in moto, te la riaccende. Infatti noi ci commuoviamo della nostra vita. Non vuol dire che uno si piange addosso, ma uno fa esperienza lui di qualcosa che l’altro gli suggerisce, che il poeta anche lontano, per millenni, per lingua, per cultura, gli suggerisce. Quello che io volevo fare è solamente un breve percorso, leggendo alcune cose di come nel nostro tempo in qualche modo questi termini del desiderio e della prova si trovano rimessi in moto nell’esperienza dei poeti e quindi nell’esperienza nostra; perché i poeti danno voce all’esperienza comune. Un poeta è riconosciuto come tale – uno non può dirsi da solo “sono un poeta”: fa ridere – sono gli altri che ti dicono che hai un dono di

poesia, che dici qualcosa fuori dal comune, o meglio dici in modo fuori dal comune qualcosa di comune. E quindi come queste due esperienze di desiderio e di prova sono vissute. Vorrei partire da una frase, che è proprio una frase del Novecento, che è la frase di un letterato famoso, che si chiamava Papini, qualcuno di voi l'ha sentito sicuramente, letterato italiano famoso. La dico perché è stata scritta nel Novecento, ma potrebbe essere scritta oggi, e quando si dice "il nostro tempo" bisogna avere le braccia larghe, "il nostro tempo" non sono gli ultimi cinque anni, nella cultura che stiamo vivendo "il nostro tempo" ha una radice antica. Noi siamo contemporanei a cose che ci sembrano molto vecchie. Sicuramente il nostro tempo è connotato da cose che sono iniziate molti secoli fa. Per esempio nel Novecento, quindi più di cent'anni fa, Papini dice una cosa – Papini era un grande letterato creatore di riviste letterarie, scrittore lui stesso, insomma un personaggio importante nel mondo letterario italiano – e dice : "In me grande e giusta è la sfiducia per gli uomini della generazione che ci regge, e d'altra parte ci accorgiamo di non essere migliori di loro. Ci manca una unità di dottrine filosofiche. Ci manca la fede, la costanza. C'è chi si rifugia nel suo utilitarismo, chi nell'arte aristocratica, chi in vecchi ideali politici tramontati. Non c'è unità. Non c'è azione. Non c'è meta. Siamo scettici e pessimisti, indifferenti, ottimisti incoscienti. Siamo nevrotici, strani, anormali, prodotto di generazioni che troppo hanno fatto, troppo pensato, troppo goduto. L'analisi interna ci tormenta. L'osservazione esterna ci nausea. La fede non ci attira. L'amore è un semplice passatempo carnale. Che fare? La risposta nessuno la sa dare. È un crepuscolo di anime, forse una notte? L'alba sorgerà. E quando? E da quale parte? Mistero. Neppure ci sentiamo così puri, così religiosi da abbandonare la vita e compire la solenne rinuncia. Questo stato di cose io vorrei riprodurre nel mio romanzo". Quello che descrive Papini come sentite è una specie di enpasse, una specie di situazione in cui uno si accorge di non avere una pista nella vita, dice "Non c'è unità. Non c'è azione. Non c'è meta. Siamo scettici e pessimisti, indifferenti, o ottimisti incoscienti." Cioè siamo tutte queste cose qui. Per usare il nome di un altro poeta, Arthur Rimbaud, che è un altro che avrete almeno sentito dire di nome, dice una cosa molto acuta nella sua *Stagione all'inferno* quando dice che si accorge di non avere nessun antecedente nella storia di Francia, di non avere nessun punto di appoggio, di trovarsi ad affrontare la vita come noi, come voi, soprattutto i più giovani, come me, di trovarsi ad affrontare la vita come senza avere nulla alle spalle su cui contare. Noi, tutti, in qualche modo, è vero che siamo un po' tutti così. Siamo come gettati nella vita, non avendo più quasi niente alle spalle di cui ci sentiamo successori, di cui ci sentiamo continuatori. Chi oggi (pensate alle persone che conoscete, ai vostri amici), chi oggi si sente, come, scusate la parola può sembrare grossa, l'araldo di una tradizione, il portatore di qualcosa che lo precede. È come se tutti ci sentissimo buttati nella vita a partire da zero, senza una pista precisa. Come una situazione di enpasse, come descrive qui Papini. Per questo, mentre un poeta come Pound (avete mai sentito parlare di Ezra Pound, poeta importante dell'inizio del novecento, il maestro di Eliot, oltre che di tanti altri poeti), mentre un poeta come Pound quando arrivò a Venezia, (che fu la città in cui scelse di farsi seppellire, tanto rimase colpito da Venezia) e agli inizi del novecento, in una delle sue prime raccolte, diceva, con un'espressione molto bella, vedendo la bellezza di Venezia: "Ma buon Dio, cosa abbiamo fatto di così grande in passato, che ce lo siamo scordato, che adesso ci regali una cosa così bella?" Che premio è Venezia che non ci ricordiamo cosa abbiamo fatto. Oppure "Forse ci aspetta una grande sventura in futuro e allora adesso ci viene come una piccola ricompensa?", qualcosa di gustoso adesso perché chissà cosa ci si aspetta. Mentre Pound di fronte a Venezia sente quella che Floreschi chiamava "una bellezza che soverchia", la realtà che ti colpisce per la sua bellezza, per la sua forza, per la sua presenza, per cui appunto dice "E' così grande, è grande per me questa cosa, è troppo grande la realtà per me, non l'ho fatta io!"; mentre Pound era così all'inizio del secolo, dopo molto tempo un poeta importante italiano che si chiama Vittorio Sereni, che aveva letto quella poesia in cui Pound diceva queste

cose, rifà un po' quella poesia con altre parole, durante un suo viaggio a Venezia, e dice un'altra cosa che vi leggo. Rifà le stesse domande di Pound nella prima parte della poesia; poi dice: "A tali domande non rispondono più il dio delle acque, il dio della notte" (che era quello a cui si rivolgeva Pound nella sua poesia), "sprofondano con le città sotto il nostro orizzonte". E poi aggiunge. "Con il male di una domanda non fatta, di una risposta non giunta, si va su acque imperpetue e turbate, su slontananti acque nere, una notte, una nostra Venezia, congetturando tra quelle luci rade."

Sentite la differenza, non è più il poeta che riceve l'impatto di Venezia, ma il poeta che dice non avendo più queste domande, non avendo più queste risposte, vado su slontananti acque nere congetturando una Venezia. Cioè la realtà ci è diventata qualche cosa non più che si colpisce, che è presente al nostro cuore e ai nostri occhi come qualcosa di immeritato, di immeritadamente grande, la realtà in tutto il suo aspetto. La realtà è diventata qualcosa che congetturi, che devi congetturare. Sapete cos'è una congettura, qualcosa che un po' immagini, un po' che aggiungi dei pezzi dove non vedi. La realtà ai poeti del nostro tempo si presenta, e Sereni è un grande poeta per certi aspetti: io Venezia la devo congetturare su slontananti acque nere.

Noi siamo in un tempo così, in un tempo in cui sembra che la realtà ci sia stata sottratta, che la presenza della realtà sia stata sottratta al nostro desiderio, e quindi che la realtà non sia più il campo del desiderio, e che quindi la felicità debba giocarsi altrove, non nella realtà, ma in un altro spazio.

Per questo nel 1903, cent'anni fa, escono due libri importanti di poesie italiane che sono i *Canti di Castelvecchio* di Giovanni Pascoli e *Le laudi* di D'Annunzio. Nello stesso anno, pensate, a pochi mesi l'uno dall'altro, escono questi due libri molto importanti per la poesia italiana. E Pascoli e D'Annunzio sono due uomini che queste cose che sto dicendo ce le hanno molto chiare, hanno molto chiaro che la vita è fatta di desiderio e di prova. Lo documentano in tanti modi diversissimi, essendo due temperamenti diversissimi; chi di voi un po' ha studiato, ha fatto il liceo, Pascoli ce l'ha in mente. Pascoli, nato qui vicino a pochi chilometri da qui, a San Mauro, è un uomo che in qualche modo subisce il grande fascino della realtà, un uomo che scrive queste poesie cosmologiche sulle stelle che cadono, ha queste grandi immagini, è un grande studioso di Dante, fra l'altro, subisce il fascino della realtà, e la prova, che per lui è anche una grande prova biografica, (gli viene ammazzato il padre, c'è una grande ingiustizia nella sua vita, quindi una prova nel senso biografico molto forte): a questa dinamica del desiderio e della prova, Pascoli reagisce con quella che è stata chiamata una sorta di regressione, cioè dice allora la vita la chiudo più vicino possibile a me. La realtà se non è il terreno in cui posso arrivare alla felicità, se non è un richiamo, se non è una promessa che si realizza di felicità, se la realtà non è questo, è meglio ridurre la realtà al minimo, è meglio ridurla al minimo, a non essere colpito. C'è una poesia molto bella che si chiama *Nebbia* che vi leggo che è nei *Canti di Castelvecchio*, che dice così e che ha un suono molto bello, secondo me, la poesia comunica come sapete, molto attraverso il suono lo diceva Dante: "Le poesie sono parole per legame e mosaico armonizzate". Il legame mosaico della poesia comunica, molto spesso, più che le parole in senso stretto. Sentite: *Nebbia* "Nascondi le cose lontane / tu nebbia impalpabile e scialba, / tu fumo che ancora rampolli sull'alba, / dai lampi notturni e da crolli dell'aeree frane//. Nascondi le cose lontane, / nascondimi quello che è morto, / che io veda soltanto la siepe dell'orto, / le mura ch' ha piene le crepe di valeriane. //Nascondi le cose lontane, /le cose sono ebbre di pianto: / che io veda i due peschi e i due meli soltanto, / che danno i soavi lor mieli / pel nero mio pane. // Nascondi le cose lontane / che vogliono che io ami e che vada, / che io veda là solo quel bianco di strada / che un giorno ho da fare / tra stanco don don di campane.// Nascondi le cose lontane. Nascondile e involale al volo del cuore. / Che io veda il cipresso là solo / qui solo quest'orto cui presso sonnecchia il mio cane".

Sentite, quest'uomo che dice: *nebbia, nascondi le cose lontane che vogliono che io ami, cioè che il mio desiderio corra e che vada. Nascondile. Non voglio sentire il richiamo della realtà. Chiedo alla*

nebbia di chiudere la vita in quest'orto, che io veda solo il mio dovere quotidiano, lasciami vivere tra le quattro mura, non lasciarti colpire dalle cose. Questo è l'invito che molte volte ci arriva dal pensiero normale. Non esporti, non lasciarti colpire, le cose vogliono che tu ami e che vada; nascondile. Se vedi certe cose, come è capitato a me l'altro giorno, uno scorcio dentro l'ambulanza dopo l'ultimo attentato a Gerusalemme, quelle cose lì vogliono che tu ami e che vada. Nascondile, nascondile.

Allora Pascoli reagisce così al fatto che il desiderio non possa compiersi perché c'è la prova, perché la prova sembra contraddirlo, reagisce così: mi ritiro, regredisco, sto nel nido; non posso lo stesso tacere questo desiderio, non lo posso tacere mai, perché è umano. Ma dico alla nebbia, (la nebbia può essere qualsiasi cosa, può essere l'ideologia, può essere la mia abitudine, può essere la mia pigrizia): nebbia nascondi le cose lontane. Pascoli decise così. D'Annunzio sembra reagire al contrario, dice invece: io mi espando, io sono tutto, io sono la natura, io sono il vento, io sono la pioggia; avete presenti le grandi poesie di Alcione: Il mio nome è la natura. Sembra una reazione contraria. Ma è come allo stesso tempo una finzione, perché non è vero che tu sei tutto, non è vero che tu sei la natura, che tu sei l'estate. Tu sei un uomo che è fatto desiderio di prova, non sei il ciclo continuo della natura. Non è vero, tu inizi e finisci, non sei le stagioni. Quindi è una grande finzione anche quella di D'Annunzio, verrebbe da dire. Insomma nella vita se la realtà non può essere il terreno in cui il mio desiderio trova compimento, perché c'è la prova (e la prova c'è), allora o mi riparo, regredisco, o fingo, o mi reinvento, pretendo di essere un super uomo, cioè un uomo che mi invento io.

La prova, come dicevo prima, è qualcosa di innegabile: pensate che nel nostro tempo, prima accennavo all'ambulanza di Gerusalemme, ma pensate al nostro tempo cosa sono state appunto le grandi guerre. Come sapete, la grande poesia è nata anche nelle grandi tribolazioni. C'è un poeta americano che si chiama Goffrey Hill, che dice, ma forse bisogna scrivere stando qui nella trincea accanto a quelli che muoiono? Forse il poeta deve fare questo? Deve stare qui a scrivere. E voi sapete che uno lo fece: era Ungaretti che scriveva durante le veglie. E Ungaretti scrive quella poesia bellissima che bisognerebbe leggersi sempre, perché dice: "E' un'intera nottata, -la prova-, un'intera nottata / buttato vicino / ad un compagno massacrato / con la sua bocca / digrignata, / volta al plenilunio, / con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio silenzio / ho scritto / lettere / piene d'amore / non sono mai stato / tanto attaccato alla vita".

La domanda che il nostro tempo e la nostra vita si porta, è: cosa vuol dire essere tanto attaccati alla vita?, è ragionevole essere attaccati alla vita?, cosa ti fa essere tanto attaccato alla vita anche nella prova?. E' ragionevole essere attaccati alla vita anche se il desiderio incontra la prova? E' ragionevole, sì o no? Questa è la domanda che l'uomo pensoso non può non farsi, e che la poesia fa. Quali sono le ragioni che ti attaccano alla vita? E' solo perché riduci la vita - Pascoli, per estremizzare- o perché ti reinventi, ti devi reinventare -D'Annunzio-?

Ma la vita com'è? Sentite, per esempio, cosa dice un'altra poetessa che ha conosciuto una prova diversa, che è la prova, invece, della persecuzione politica, la poetessa come la Acmatova, che ebbe un figlio catturato per motivi ideologici e andava lì sempre ad aspettare fuori dalla galera notizie di questa persona che non arrivavano. E dice: "Diciassette mesi che grido, ti chiamo a casa, mi gettavo ai piedi del boia, figlio mio e mio terrore. Tutto si è confuso per sempre". La prova è il momento in cui sembra che tutto si confonde per sempre. "Tutto si è confuso per sempre, e non riesco a capire ora chi sia la belva e chi uomo, e se a lungo attenderò l'esecuzione, e solo fiori polverosi e il tintinnio del turibolo e le tracce chi sa dove nel nulla. E diritta negli occhi mi fissa e una prossima morte minaccia l'enorme stella". L'enorme stella. Come se nella vita ci fosse un'incombenza di un'enorme stella che minaccia. Oppure ancora, vi leggo un'altra poesia di Ungaretti, una poesia meravigliosa e terribile, la poesia che Ungaretti scrisse quando gli morì il bambino di otto anni, voi

sapete che andò in Brasile a insegnare e lì perse per una malattia tropicale il figlioletto, e scrisse una poesia, e anche in questa torna, non a caso, l'immagine della stella. Le stelle tornano sempre nella poesia, perché le stelle sono lo sguardo dell'universo. E allora o le stelle sono indifferenti, o minacciano, oppure accompagnano. E qui Ungaretti dice: " Non potevi dormire, non dormivi. Gridasti: soffoco. Nel viso tuo scomparso già nel teschio, gli occhi, che erano già luminosi solo un attimo fa, gli occhi si dilatarono, si persero. Sempre ero stato timido, ribelle, torbido, ma puro, libero, felice rinascevo nel tuo sguardo. Poi la bocca, la bocca, che una volta pareva lungo i giorni, lampo di grazia e di gioia, la bocca si contorse in lotta muta. Un bimbo è morto. Nove anni. Chiuso cerchio. Nove anni cui né giorni, né minuti mai più si aggiungeranno. In cui si alimenta l'unico fuoco della mia speranza. Posso cercarti, posso ritrovarti, posso andare, continuamente vado a rivederti crescere da un punto all'altro dei tuoi nove anni. Io di continuo posso, distintamente posso sentirti le mani nelle mie mani. Le mani tue di pargolo che afferrano le mie senza conoscerle, le tue mani che si fanno sensibili, sempre più consapevoli, abbandonandosi nelle mie mani. Le tue mani che diventano secche e sole, pallidissime, sole nell'ombra sostano. La settimana scorsa eri fiorente, ti vado a prendere il vestito a casa, poi nella cassa ti vanno a chiudere per sempre, no, per sempre sei animo della mia anima e la liberi. Ora meglio la liberi che non sapesse del tuo sorriso vivo. Provala ancora. Accrescine la forza, se vuoi, sino a te caro, che mi innalzi, dove il vivere è calma e senza morte. Sconto, sopravvivendoti, l'orrore degli anni che ti usurpo, e che i tuoi anni aggiungo, demente di rimorso, come se, ancora tra di noi mortale, tu continuassi a crescere. Ma cresce solo, vuota la mia vecchiaia odiosa; come ora era di notte e tu mi davi la mano, fine mano, spaventato tra me e me mi ascoltavo. Troppo azzurro questo cielo australe, troppi astri lo gremiscono. Troppi e per noi non uno familiare. Cielo sordo, che scende senza un soffio, sordo, che udrò continuamente opprimere mani tese a scansarlo". Quando la prova è così dura, è così che tutto sembra confondersi. sembra proprio che allora non è la realtà, non è la vita come ci è data, il punto in cui la chiamata, di cui il desiderio è segno può compiersi. Sembra proprio così. Tant'è vero che, come dice un poeta lontano apparentemente da quello che abbiamo letto fino adesso, che è Allen Ginsberg, colui che con un'opera che si chiama "Urlo", nel '55 diede origine a quello che si chiama il fenomeno della *beat generation*, per questo motivo: perché se la realtà non è più il luogo in cui il desiderio possa compiersi, ha ragione Ginsberg, quando inizia la sua opera dicendo; "Ho visto le migliori menti della mia generazione distrutte da pazzia, morire di fame isteriche e nude, strascicarsi per strade negre all'alba, in cerca di una pera di furia." Se non è la realtà il luogo in cui il desiderio può compiersi, allora l'uomo impazzisce, letteralmente, non nel senso clinico. Ma ha ragione Ginsberg: "ho visto le menti migliori della mia generazione". Cioè le menti che più seriamente si volevano impegnare nel compimento, che più ardentemente desideravano. Ho visto le menti migliori impazzire, cioè cercare altrove, non più nella realtà, la pera di furia, non più nella realtà il punto dove compiersi. Ho visto i miei migliori amici impazzire. Impazzire quasi per desiderio, e leggere altrove il luogo dove non c'erano più prove, dove il desiderio potesse compiersi. Ma, ancora, pensate all'esperienza umana più fragile, più discutibile, più alta e profonda, più bassa anche, che è l'esperienza dell'amore: queste cose si capiscono subito, si vedono subito. Tant'è vero che uno dei grandi poeti d'amore, che è Rilke, scrive più o meno negli stessi anni in cui a Parigi venivano scritte, siamo nel '12, tre grandi opere su cos'è l'amore. Cioè il *Miguel Manara*, di Oscar Milosz, nello stesso anno in cui viene scritto *L'annuncio a Maria* di Claudel, nello stesso anno in cui Peggy scrive *Il portico del mistero della speranza*". Cioè, nello stesso anno a Parigi questi tre, senza conoscersi, scrivono queste tre opere capitali per l'esperienza d'amore, perché si ama per speranza, non è che si ama disperatamente. Ma dicevo Rilke in una delle sue bellissime elegie, dice, parlando degli amanti, i due che si amano: "Ma per noi sentire è svanire." Anche nell'amore, che sembra il momento massimo di appercezione della realtà, di sentire qualche cosa, di avere qualcuno

tra le braccia, di dire che la realtà c'è, mi risponde, mi corrisponde, che il mio desiderio si compie. Anche in quel momento, dice Rilke, sembra che sentire sia contemporaneo a svanire. “Noi ci esaliamo, sfumiamo, di brace in brace buttiamo, lasciamo andare odore più lieve. Ecco qualcuno ci dice: sì, tu mi entri nel sangue, questa stanza, la primavera si empie di te. Ma che giova? Egli non può trattenerci. Noi svaniamo in lui e intorno a lui. E la bellezza, la bellezza, chi la trattiene? Sul volto la sembianza sorge e sparisce senza posa”. E più avanti: “Gli amanti potrebbero, se sapessero come, nell'aria della notte, dire meraviglie, perché pare che tutto ci voglia nascondere. Vedi, gli alberi sono, le case che abitiamo, reggono. Noi soli passiamo via da tutto”. Sembra che sia l'uomo la cosa più fragile, che va via. “Noi passiamo via da tutto, aria che si cambia. “Tutto cospira a tacere di noi. Un po' come si tace un'onta. Forse un po' come si tace una speranza ineffabile”. Ecco questo è un testo che anche don Giussani ha sempre citato: è vero che sembra che nella vita noi siamo un po' come una speranza che però un po' bisogna tacere, una speranza ineffabile, cioè quasi vergognoso dire. Quello che speriamo, che è la felicità, è un po' vergognoso dirlo, e allora si tace, lo si tace come se facesse un po' vergogna, perché sembra che l'esperienza, la vita, le prove, anche l'amore, ci faccia fare un'esperienza di svanimento, di venir meno, che l'essere non ci sia, non tenga, che la realtà non tenga, che il nostro desiderio a un certo punto morda l'aria, che il nostro desiderio non trovi più campo, più terreno. Anche nell'amore sembra di venir meno, più che di aumentare. L'aumento è un momento, poi sembra venir meno. Infatti dice: “Amanti, a voi, placati l'uno nell'altro” (io, io a voi che siete amanti, dice Rilke, e che vi placate apparentemente l'uno nell'altro, io a voi domando di noi. Io a voi amanti chiedo la verità, io domando di noi. Voi vi avvincete, la realtà sembra rispondere: ne siete sicuri?) “Guardate mi accade che le mani si accorgano l'una dell'altra, o che il mio volto consunto in esse riposi”. E' un po' di sensazione, ma per questo soltanto chi oserebbe già essere. Chi per il fatto di sentire queste cose, chi per il fatto di essere innamorato oserebbe già essere? Chi oggi, pensate a noi, alle persone...; chi oggi per il fatto di essere innamorato arriva a dire che questo è un segno del fatto che si è? Che si è per sempre i è eterni? Che l'innamorarsi non è appena un momento che poi passa, non è aria che si cambia ma, è il segno che tu sei. Perché la parola innamorarsi vuol dire essere “in amore”, cioè essere in qualche cosa che, come dice Dante “ Muove il Sole e le altre stelle”, cioè qualcosa che eterno. Oggi nessuno pensa più all'innamoramento così, oggi, come dice giustamente Rilke, pensano tutti come ad aria che si cambia. Anche se senti così potentemente, metti in dubbio di essere, metti in dubbio l'essere, anche quando sei innamorato. Dici “ma?”, sei scettico, sei innamorato e scettico, che è una cosa terribile, quasi disumana. Ma, non voglio farla lunga, sono solo spunti, per questo Bonfuà, per esempio, un altro grande poeta di questo tempo, ad un certo punto dice che “il mondo è sempre da rammagliare”, sembra che la vita sia sempre da rammagliare, cioè da ricominciare, sembra che alla propria esistenza debba sempre ridare sostanza. Tant'è vero che non basta la memoria di ieri, è come se noi fossimo in una situazione per cui la vita è sempre da rifare, sempre da rammagliare, come da ritessere. Dice ad un certo punto: “Si crederebbe che ci sia (è bellissima questa espressione) “si crederebbe che ci sia dell'essere,” l'essere è ciò che compie il desiderio, ciò per cui il desiderio nasce. “Si crederebbe che ci sia dell'essere, tanto la luce può diminuire senza cessare di essere viva”, è bella questa espressione. Pensate anche nella vita, no? Uno dice sembra che la vita sia tutta nera, sembra che faccia tutto schifo, tutto che non va, oppure tutto inerte. Però rimane in qualche punto della tua esistenza come un piccolo segno, che può essere, non so, anche la memoria di tua mamma, di com'era tua madre, di come ti ha trattato uno. Sembra che ci sia dell'essere, tanto un segno di una soddisfazione possibile nella mia vita rimane. Quand'anche cancellassi tutto, pensassi che tutto fa schifo, rimane nella vita, se non butti il cervello all'ammasso, se non ti uccido, in qualche modo, rimane da qualche parte come un piccolo segno, sembrerebbe che ci sia dell'essere, sembrerebbe, verrebbe da dire che questo desiderio non è vano, verrebbe da dire così

“tanto la luce può diminuire senza cessare di essere viva”. Sentite cosa dice ancora sul tema dell’amore, come qualcosa che sembra stringere l’essere e sembra di no, Sentite cosa ne dice un altro poeta contemporaneo che si chiama Hoden inglese, poeta che ha scritto in America e ha sposato la figlia di Thomas Mann, uomo che ha avuto anche grandi esperienze di vario genere. Dice ad un certo punto: “Possono gli amanti credere nell’incrollabile certezza delle loro ossa, possono credere che tutta l’eleganza, tutta la promessa del mondo, che essi desiderano, è lì che li aspetta?”. Possono credere questo? O altrove in questa opera che si chiama significativamente *L’età dell’ansia* (la nostra età dell’ansia dove i ragazzi fumano marijuana per placare l’ansia, o dove i genitori ingollano il Tavor, siamo nell’età dell’ansia, è vero!) Il titolo di quest’opera è molto significativo. Oppure in un altro punto dice, sentite che bello, dice; “Inciso su tutte le cose, scritto su cieli, alberi, scarpate, porta tovaglioli, taccuini, cravatte, su muri e rimesse, impresso a fuoco su arti lividi di uomini o agnelli è lo stesso simbolo, la firma di un’obbedienza non convinta ad una causa perduta”. E’ come se gli uomini del nostro tempo, è come se noi guardassimo, come se su tutte le cose ci fosse una firma, la firma di un’obbedienza non convinta ad una causa perduta. Qual è la causa perduta? E’ quella del desiderio. Come se la vita, come se noi vivessimo obbedendo ad una causa che diamo un po’ per persa. Si vive un po’ così; come se uno ti chiedesse; “tu per che cosa vivi?”,” beh, per il desiderio di essere felice.” Tutti firmerebbero questa frase. Ma il 99,9% lo dà come una causa perduta, dice che sì, è così ma non è vero. Dice che questa chiamata è una chiamata a vuoto, che il desiderio, che è il primo segno della chiamata è un desiderio a vuoto. Si vive come per un’obbedienza ad una causa perduta. Ed è vero che la vita di molti è così, no? Per cui sono obbedienti nel senso che sono quasi pervicaci nel fare le cose: nel lavorare, nel mettere su le cose.... “Perché fai tutto questo?” “Per la mia felicità”. “Credi sia possibile?” “No!”. Si vive così. Oppure fino ad un punto, come aveva capito Leopardi, che se un uomo ritiene che non sia più la realtà, la vita, il luogo in cui si possa compiere il desiderio, allora come abbiamo detto all’inizio, la realtà comincia a diventare una congettura, cominci a congetturare, la elimini, non è più un campo importante. Cioè se io penso, per fare un esempio banale, se io ritengo che casa sua non sia più un posto dove io possa essere felice, di casa sua me ne frego, che ci sia o non ci sia, non me ne importa. Su casa sua dico tutto quello che mi pare. Se invece a casa sua c’è la partita più importante della mia vita, starò attento a tutto di casa sua. Si capisce cosa voglio dire? Provate ad immaginare. La realtà, la vita, se è un luogo in cui pensi che il desiderio possa compiersi allora sei attento a tutti i particolari, come alle tendine di casa sua, se pensi che casa sua sia importante. Se invece pensi che non è importante allora tutto è quello che ti pare: è tutto e il contrario di tutto. Oppure posso negare l’evidenza, come ad esempio dice un poeta, che dedica una poesia su uno sgabello, uno sgabello qualsiasi, perché le poesie si possono fare su tutto; e questo poeta che si chiama Sminiek Herbert, è un poeta polacco morto qualche anno fa, fa una poesia pubblicata nell’83 che dice così: “Alla fine questo amore – lui parla per sé- non si può celare, piccolo quadrupede su gambe di quercia, dalla pelle indicibilmente ruvida e fresca, oggetto quotidiano senza occhi ma con un viso, su cui le rughe della venatura indicano la maturità, asinello grigio, il più paziente asinello, ha perso il pelo per i troppi digiuni, accarezzandolo al mattino la mia mano sente solo un ciuffetto di setola legnosa.” E’ uno sgabello ricoperto di pelo. L’oggetto della poesia è uno sgabello. Poi dice:” Lo sai, mio caro, c’erano ciarlatani che dicevano : ‘mente la mano, mente l’occhio quando tocca forme che sono vuoto”. Quanti dicono che la forma è solo apparenza, che non c’è niente di vero. Quanti oggi, anche nel campo dell’arte, dicono che l’apparenza è solo inganno, non introduce alla realtà, ma è solo illusione. Uno degli ultimi film fatti da Antonioni e la realtà è solo un velo, con un velo, con un velo, e poi niente.

Il mio amore per te, sgabellaccio maledetto, non lo posso negare, c’erano ciarlatani che dicevano che la mia mano mente nel toccarti, che il mio occhio mente nel guardarti, “e la gente cattiva”, senti

che bello, “era gente cattiva invidiosa delle cose.” A me ha colpito questo. Cosa vuol dire che un modo di guardare la realtà che nega, come fa molto pensiero contemporaneo, che nega la sostanza, che dice che la vita è tutta apparenza, da cosa nasce questa? E’ bella questa cosa che dice: è per una invidia delle cose, per una cattiveria, che non è la cattiveria dell’assassino, è la cattiveria di uno che vorrebbe essere lui così, che siccome l’uomo contemporaneo, come diceva Rilke, si sente svanire anche quando abbraccia l’altro, anche quando nel momento del maggior desiderio e compimento gli sembra di venir meno, tale ormai l’annullamento della realtà, l’annullamento del desiderio giocato nella realtà, un uomo che è così è quasi invidioso delle cose; e allora, siccome è invidioso delle cose, dice che le cose non esistono neanche loro. “Era gente cattiva e invidiosa della cose che voleva pigliare il mondo all’amo delle negazioni. Come dirti la mia gratitudine, ammirazione, accorri sempre al richiamo degli occhi, spiegando con l’immobilità della tua mimica al povero intelletto, siamo autentici; alla fine la fedeltà delle cose ci apre gli occhi.”

Questa è una cosa bellissima: la fedeltà delle cose ci apre gli occhi. Il fatto che le cose ci sono, che la realtà c’è, è la prime pista, è il primo metodo per riaprire gli occhi, perché la realtà possa essere quel luogo dove il desiderio tende a compiersi, non più come una fregatura. Ma, dicevo prima, che dire allo sgabello: “non esisti”, è quello che dice Ferlinghetti all’inizio: “Ho visto le menti migliori della mia generazione impazzire”, ma capita spesso, sarà capitato anche a voi di parlare con persone che negano l’evidenza, e negano l’evidenza in nome di tutte le maggiori filosofie possibili. Per cui il vino non è più vino e il pane non è più pane. Non c’è più l’evidenza della realtà. Oggi viviamo in un mondo così, in cui l’evidenza sembra da riconquistare, sembra quasi da riconquistare al termine di un ragionamento. Mentre invece la poesia, come diceva ancora giustamente Hoden in un suo altro pezzo, nasce per lo stupore delle cose che ci sono, dalla presenza del mondo, dalla presenza delle cose. Per questo la poesia in qualche modo, anche quando è disperata è una specie di antidoto al nichilismo come posizione. Perché la parola sorge sempre davanti a qualche cosa, non sorge mai di fronte al nulla. La parola ha bisogno della realtà per sorgere, il fatto che ci sia un oggetto di parole è come un segno anche stravolto della presenza del reale. Perché l’uomo senza reale non parlerebbe, nel nulla l’uomo non parlerebbe. Ma l’uomo parla davanti ad un amore che lo tocca, ad un dolore che lo tocca, a una Venezia che appare, non parla di fronte a niente. Per finire volevo leggere un altro pezzo, per esempio di Eliot che descrive nella “terra desolata” quello che siamo, perché la terra, “The waste land”, la landa desolata, tradotto letteralmente, vuol dire la terra che non è più abitata da un desiderio di felicità, in cui la desolazione della terra è la desolazione dell’umano. E sentite questa scena che dice Eliot: “Nell’ora violetta quando gli occhi e la schiena si levano dallo scrittoio, quando il motore umano attende, come un taxi che pulsa nell’attesa, io, Tiresia – voi sapete, Tiresia era l’antico indovino, l’antico profeta, così insomma per intenderci, mitico- io Tiresia con le avvizzite mammelle di donna – perché era una creatura strana, bisex, si direbbe adesso- con le avvizzite mammelle di donna posso vedere nell’ora violetta, nell’ora della sera che contende il ritorno, il navigante dal mare riconduce al porto, la dattilografa a casa all’ora del tè, mentre sparcchia la colazione accende la stufa, mette a posto barattoli di cibo conservato, sopra il divano, che di notte è il suo letto sono ammucciate calze, pantofole, fascette e camiciole; io Tiresia, vecchio, con le mammelle raggrinzite, osservai la scena e ne predissi il resto. Anch’io ero in attesa dell’ospite atteso, ed ecco arriva il giovanotto foruncoloso, impiegato in una piccola agenzia di locazione, sguardo ardito, uno di bassa estrazione, a cui la sicurezza si addice come un cilindro ad un cafone arricchito; ora il momento è favorevole, come bene indovina. Il pasto è ormai finito, e lei è annoiata e stanca, lui cerca di impegnarla alle carezze che non sono respinte, anche se non desiderate. Eccitato e deciso ecco immediatamente l’assale, le mani esploranti non incontrano difesa, la sua vanità non pretende che ci sia un’intesa, ritiene l’indifferenza gradita accettazione. E io, Tiresia, ho pre-sofferto tutto ciò che si compie su questo stesso divano o questo letto, io che

sedei presso Tebe, sotto le mura e camminai fra i morti che più stanno in basso, accorda un bacio finale di protezione, e brancola verso l'uscita trovando le scale non illuminate. Lei si volta e si guarda allo specchio un momento; si rende conto appena che l'amante è uscito. Il suo cervello permette che un pensiero solo a metà formato trascorra: 'Bene ora anche questo è fatto. Sono lieta che sia finito'." La vita desolata, la vita in cui nemmeno l'amore è più dentro un desiderio di compimento, in cui si svolge come una pratica all'ora del tè. Ecco, questa cosa, del desiderio e della prova non ha soluzione. Cioè il fatto che la vita sia un po' questa specie di tensione di desiderio che trova nella vita la prova non ha una soluzione. Io non ho trovato nessun poeta che abbia risolto questa faccenda, che abbia detto: "beh, si passa di qua!". Ho trovato appunto poeti che hanno detto; "beh, restringiamo la vita!" oppure "fingiamoci superuomini", "prendiamo un'altra strada", "le migliori menti che impazziscono". Ho trovato documentate anche con grande sofferenza queste posizioni. Non ho trovato uno che dice. "Beh il problema si risolve così, si fa così e così". C'è ancora una poesia bellissima di Hoden, degli anni '50, che dice: "In questa società sanno tutti di noi". Sanno più o meno cosa pensiamo- Ci sono statistiche ormai su tutto, non solo sul voto politico. Su tutto; se ti piacciono le donne bionde, more; le scarpe basse, alte; ormai siamo codificati nei nostri desideri. -Nessuno però sa se siamo felici, nessuno ci chiede questo." Questo non interessa, questa è una speranza ineffabile celata, e non si trova, e quello che io trovo in molti poeti, il motivo per cui la poesia mi appassiona a, è la riproposta continua di questo dramma, di questo dilemma, che mi appartiene, che è mio, che è di ciascun uomo. Perché nell'arte non si trova una soluzione alla vita, non si trova una ricetta alla vita; si trova la vita accesa, si trova la vita rimessa in moto, si trova la vita riprovocata, si trova la vita da riconsiderare, si trova la vita com'è. Ora, questo è il motivo per cui ho in mente certe poesie di alcuni miei amici, miei compagni di strada, verrebbe da dire. Se penso a Piersanti che è un poeta che verrà qui al Meeting, e dedica una poesia bellissima ad un figlio autistico, è una poesia bellissima di quest'uomo che tra l'altro ha una vitalità esagerata, tu forse lo conosci, è un uomo che è esageratamente vitale con questo segreto nella sua vita, a cui dedica le sue poesie più struggenti; e le sue poesie mi ridanno la vita mia, anche. Oppure le poesie di Umberto Fiori, un poeta italiano molto bravo, nell'ultima poesia del suo libro dice; "Io ormai, essendo in questo tempo di vita desolata, delle persone, io amo solo la statua". Amo solo la statua vuol dire solo l'effigie. Non amo più la vita della gente, non riesco ad amarla, come quelli che dicono che amano più i cani degli uomini. Non amo più la vita reale della gente. Si rivolge alla sua donna, e dice:

"Insegnami tu ad amare la gente che passa mentre sta andando a fare la spesa." Oppure un altro poeta come Franco Loi, mio caro amico, che invece ha il coraggio, lui, uomo di settant'anni, di dire "Come mi piace il mondo, come sento ancora la vita che chiama", come nella realtà sento questo richiamo che mi porta a dire: "C'è nella realtà un uomo che ama la vita e desidera giorni felici?". Lo sento nel mondo questo richiamo. Insomma quello che volevo dire, in questo breve momento di lettura caotico, è che la poesia o l'arte ci ridà la questione, ci rilancia la palla. Rilancia la palla alla vita tua, ributtando come una domanda perché ciascuno scrive nella sua vita la sua poesia. Ciascuno scrive la sua opera. E quindi ributtando la domanda su questo fatto: se è nella vita, nella realtà, è in quello che stai incontrando, nella vita che stai vivendo, che pensi che il desiderio possa compiersi; e che la prova sia un passo di questo compimento, non sia un motivo per andare altrove. Non sia un motivo perché la felicità, perché il compimento della vita siano una questione delegata ad altro. Non sia la questione del coltivare in un'altra casa che non è la vita, ma come in suoi certi sottofondi, in sue certe fughe, le sue certe alterità. Questa è la questione che la poesia, quando è seria ripropone sempre. Volevo finire leggendo anche per dare una specie di continuità ed espormi di più, perché nell'arte non si può fregare, volevo leggere una poesia mia. Poi le altre le leggerò in un altro posto, alle otto. Una poesia che in qualche modo ritorna su questa faccenda. Io arrivai un giorno a

Chartres, un posto che un po' tutti conoscete per la bellezza, un po' come Venezia: ti colpisce. E poi la storia di quel posto è incredibile ed arrivando in quel posto mi ricordo che nel momento in cui arrivai lì, mi arrivò una telefonata ed era un amico che mi diceva che un suo vicino, compagno insomma un suo amico aveva il figlio piccolino colpito da una malattia gravissima ed allora io mi trovai in questo momento come di fronte ad una grande bellezza e con una notizia terribile in mano ed ho scritto questa cosa, che infatti si intitola "Chartres ed una notizia", titolo molto banale insomma. Concludo con questa lettura e i nomi che ho fatto leggendo prima: i nomi di Pound, avrei voluto leggere qualcosa di Luzi ma poi Luzi viene qui alle 19,30 a presentare la mostra di Massobrio quindi qui vuole ascoltare Luzi viene lì. I poeti come Sereni, Piersanti i poeti che ho letto è per indicare alcune letture che sono interessanti, sono stimolanti a vivere, ad avere la vita attenta. Comunque "Chartres ed una notizia":

*Anche per i bambini
che se ne vanno nel buio
e non li puoi trattenere
nemmeno come sangue amato tra le mani
sta a Chartres che si alza contro il cielo
a un'ora di brutto treno dalla capitale
grande pietra che si rompe di guglie e di figure
chiamando l'unico Dio che capisce cos'è
perdere un figlio
vederlo sparire
vederlo andare
nelle braccia così troppo aperte del vento
e adesso buttar giù la testa sulla panca
sulla luce fuggente di pioggia nei campi
sul finestrino che trema
sul vagone vuoto
sotto le palpebre il fuoco
che esulta e piange in quelle grandi vetrate
e che consuma lo sguardo fino a lasciarne
sul viso solo l'inizio.*

Grazie.